

## Don Carlo Semeria

È nato a Torino il 30 aprile 1940. Ordinato il 27 novembre 1976, parte il 1° giugno 1994 per la diocesi di Zé Doca, inviato dal card. Saldarini. È rientrato il 30 settembre 2013. Attualmente vive a Torino. Lo abbiamo intervistato.

*Perché hai voluto essere prete fidei donum?*

Sono entrato nello scoutismo a 11 anni. Da lì è iniziata l'avventura che ha marcato come un timbro la mia vita. Ho percorso tutte le esperienze di servizio che il movimento offre: capo squadriglia, capo reparto, capo clan. Fino ad assistente ecclesiastico, perché sempre dal «vaccino» scout è scaturita la decisione più radicale: lasciar perdere il cammino della gloria musicale («Le luci della ribalta ti accecano. Tutti ti vedono, ma tu non vedi nessuno», Charles Lindbergh). Ne sono uscito a 54 anni per andare *fidei donum* in Brasile, lasciando la cattedra al Conservatorio di Torino. Ma non per mia scelta: per spirito di servizio avevo deciso un'esperienza nel Mali, con una ong torinese («Felicità è far felici gli altri», Baden Powell). Una rivoluzione locale manda a monte il progetto mentre amici preti *fidei donum* mi invitano in Brasile. Non avevo mai fatto neanche l'aiuto viceparroco, occupandomi sempre e solo di movimenti giovanili, e ne ero terrorizzato. Ma, come dice un detto latinoamericano, «è camminando che si apre cammino»: ho accettato la sfida. E ho compreso poco per volta che era proprio lì che il Signore mi chiamava.

*Che cosa hai ritenuto più opportuno testimoniare, svolgere, realizzare, costruire in missione? Per quale motivo?*

Dal punto di vista pastorale, sono entrato in punta di piedi, grazie al fatto che non avevo nessuna esperienza al-

le spalle. La parrocchia era senza parroco da anni, quindi totalmente gestita dai laici con l'aiuto di due suore. Così è rimasta, con la mia discreta presenza di formatore dei ministri: ministri della celebrazione, della Parola, dell'Eucaristia, ecc., visitando le varie comunità e i villaggi di pescatori.

Dal punto di vista sociale, mi son posto subito il problema di come aiutare questa gente che s'alza alle 3 del mattino e, a piedi, va a lavorare un pezzo di terreno a chilometri di distanza che, se va bene, le dà un po' di riso, fagioli e manioca. Unico attrezzo, un coltellaccio. Ho cominciato con la «*casa de farinha*», un mulino per l'alimento fondamentale qui, come il pane per noi, dove ognuno porta la propria manioca e la lavora. Quindi allevamento di api, una piccola fabbrica del ghiaccio, tegole per i poveri col tetto di paglia, il progetto ottica, con la formazione di un tecnico e il laboratorio, molto importante in un luogo dove l'ottico è lontano 400 chilometri; pressa per mattoni, laboratorio di maglieria per insegnare taglio e cucito, progetti vari... Piccole realizzazioni, che non risolvono certo la situazione. Creano però un cambiamento di mentalità: agli scoraggiati, ai rassegnati, a chi ha perso la speranza nel futuro, e qui sono quasi tutti, mostrano che può ancora esistere la possibilità di cambiare vita, e senza fuggire da qui per andare a morire nelle fogne delle grandi città.

*Che cosa ti ha insegnato questa esperienza?*

Ho visto una Chiesa dove gli ultimi si fanno protagonisti e non si tirano indietro nell'assumere delle responsabilità. Una Chiesa viva che testimonia con entusiasmo la Parola realizzata: il coraggio di lottare a viso aperto contro ogni ingiustizia, l'accoglienza, la condivisione. Chiunque entri in una di queste case all'ora del pasto è accolto con entusiasmo e si rinnova il «miracolo» dei pani che, quando sono condivisi, ce n'è per tutti e ne avanza.